

La poesia di Silvia Bre

Due libri, due premi

La vincitrice del Viareggio è nata a Bergamo e vive a Roma
 «Nei versi l'incontro dell'immaginazione con il mondo»

Due libri, due premi. Non è cosa di poco conto, soprattutto se i premi in questione sono il Montale, vinto nel 2001 con *Le barricate misteriose* (Einaudi) e il Viareggio, ottenuto quest'anno, sempre per la sezione poesia, con *Marmo* (Einaudi). L'autrice è Silvia Bre, nata a Bergamo come rivela il cognome, che per intero fa Brembilla, ma residente a Roma da tanti anni, dove si è trasferita con la famiglia nel 1964, mentre ancora frequentava a Bergamo la scuola elementare «Armando Diaz».

Il suo esordio letterario è stato nel 1987 con il romanzo *Snack Bar Budapest* (Bompiani), scritto a quattro mani con Marco Lodoli. Ma poi è stata la poesia a prendere il sopravvento nella sua scrittura e, dopo il libro d'esordio *I riposi* (Rotundo, 1990), è subito arrivato il riconoscimento prestigioso del primo libro pubblicato per Einaudi. Appassionata traduttrice, ha pubblicato nel 2000, per gli Oscar Mondadori, una traduzione del canzoniere cinquecentesco di Louise Labé. Il poema tragico *Sempre perdendosi* (Nottetempo, 2006) è inserito come ultima sezione nel libro *Marmo*.

Silvia Bre non è affatto turbata dalle contestazioni nate all'interno della giuria del premio Viareggio che ha registrato la defezione di numerosi giurati e la nomina in extremis di quattro membri da parte del presidente Rosanna Bettarini.

«In realtà - ci spiega - non ci sono stati problemi per noi autori, perché tutto quello che è accaduto era talmente lontano dai libri che non ci ha nemmeno sfiorato. Simili contestazioni non sono poi una novità, ci sono senz'altro cose che devono essere messe in chiaro, ma è sempre stato così nel Viareggio, che ha un'impronta chiaramente presidenziale e uno statuto piuttosto confuso. È stato un po' un fulmine a ciel sereno, ma al tempo stesso niente di nuovo sotto il sole».

La parola *Marmo* evoca l'idea della morte, della fissità, del silenzio, dell'eternità. Come è nato questo titolo? «Il titolo contiene tutti questi significati, certo, ma io l'ho scelto come esempio di quello che accade a una parola quando è usata poeticamente, cioè il suo diventare sostanza, materia. *Marmo* indica anche la difficoltà di plasmare il linguaggio affinché si avvicini al pensiero, la fatica di usare la lingua liberandosi dalla gabbia del linguaggio. Però devo dire che la scelta è stata del tutto istintiva, una volta che mi è venuta in mente la parola *Marmo* non sono più riuscita a pensare a un

altro titolo. Solo in seguito ho meditato su tutti i significati che evoca la parola, e mi vanno bene tutti, perché li contiene tutti».

Nella sua poesia colpisce la forza visionaria, il coraggio di affidarsi alla potenza della visione. Di una sua poesia scrive addirittura in una nota che le è stata dettata in sogno da Valerio Magrelli («Il dono a volte è solo un vetro opaco»).

«L'argomento centrale di questo libro è proprio lo stupore di ciò che avviene attraverso la poesia, e cioè l'incontro dell'immaginazione con il mondo, del pensiero con il mondo. Anche se poi non sappiamo se questo incontro si realizzi davvero, però la poesia ne contiene l'ipotesi, ci aiuta ad alludere a questo incontro misterioso tra immaginazione e mondo».

La sua è una poesia verticale che si inabissa nella terra o si innalza fino alle stelle.

«Perché lo sguardo sul reale taglia in sezione tutti i livelli, dal quotidiano, al sogno, al grande paesaggio cosmico. Perlomeno per me è così. Ci sono poeti che riescono a creare un universo rimanendo molto più aderenti alla realtà, io invece ho bisogno di spaziare fino ai limiti estremi. Questo non è di per sé né una qualità né una virtù, è un carattere del mio pensiero che tiene insieme i vertici, anche nella stessa poesia».

Questa aspirazione alla totalità si esprime anche rispetto alle altre arti. La sezione «L'opera dell'arte» è tutta dedicata alle varie espressioni artistiche.

«Certo, il punto è che "poesia" non significa soltanto parole. Fare poesia vuol dire fare mondo, e il mondo si fa, naturalmente, anche con una scultura, con un brano musicale, con un quadro. Riesco sempre meno a cogliere le differenze tra le attitudini artistiche, mi sembra invece sempre di più che si è spinti tutti dalla stessa necessità e che meravigliosamente poi l'espressione varia, ma che tutti puntiamo ad abbracciare un dettaglio o un insieme spinti dallo stesso bisogno. Per questo i miei spunti sono molto spesso artistici».

Il libro si conclude con il poema tragico di Sebastiano, *Sempre perdendosi*, dedicato a Alfonso Benadduce. Come è avvenuto il suo incon-

tro con il teatro? «Proprio aver visto in scena questo giovane, genialissimo attore e regista, mi ha spinto a dedicargli un monologo. Il poema è un manifesto della condizione dell'artista. Mi sono appropriata dell'iconografia di San Sebastiano per mettere in scena un Sebastiano, una voce e un corpo che evocassero tutta la disperazione, e però anche tutta la grazia e la benedizione di essere al mondo con una voce. Mentre scrivevo, questa voce si è data un corpo, è come se avessi inventato un teatro, e quindi è stato poi automatico dedicarlo a questo bravissimo regista».

Come spiega il rapporto così stretto tra poesia e traduzione? «Per me addirittura non so cosa è venuto prima. Da piccolissima volevo fare la traduttrice e ho cominciato a studiare inglese già quando andavo alle scuo-

le elementari a Bergamo, lo studio per conto mio perché mi piaceva, mia madre mi mandava a lezione. Poi ho studiato il russo e ho tradotto dal francese. Tradurre è una mia vera, profondissima passione, al liceo avevo dieci in greco e latino! Tradurre è un modo di entrare in profondo contatto con la lingua, che è la stessa cosa che fa la poesia. A un certo punto viene istintivo unire le due cose, con tutta la frustrazione che c'è, perché a volte la traduzione è davvero complicata e chimerica, un'avventura così parziale. Ma poi uno si accorge che tutta la vita è fatta di continue difettose parzialità, e in ogni caso, c'è comunque tanto di bello da prendere...».

Maria Tosca Finazzi

[le stelle]

FEBBRE DI CRESCERE

*Ma non scendete qui da me, stelle,
così in basso.
Se non per voi
il mio essere poco non avrebbe
questa febbre di crescere nel suono
che riesce a mantenervi in alto
così belle*

*Come qualcosa
che sia rimasto fuori per errore
io vengo a visitarti, casa verissima, dovunque.
E la visitazione è questa vita
che perde le pareti mentre avanza:
la perdita è infinita, e mi precede, è accanto,
è alle mie spalle, e vivamente
abita nelle parole come a casa*

*"Marmo", il titolo della raccolta,
indica la difficoltà di plasmare il
linguaggio affinché si avvicini al
pensiero, la fatica di usare la lingua
liberandosi dalla gabbia del linguaggio*

[il dono]

UN VETRO OPACO

*Il dono a volte è solo un vetro opaco
che va riconosciuto in mezzo al niente
va levigato, smerigliato a fatica
a lungo, fino a brillare
ad accecare d'un fiato la mente*

*e poi va lavorato ancora e ancora
perché torni invisibile nel tutto
trasparenza pura
lenta*

*L'immagine che resta allora è un marmo
che mi calpesta mentre io parlo
perché si aprano i tempi risonando
e scorrono lontano, in un presente -
nulla di mio, nulla mai più di proprio
in questo ascolto di qualcosa che vegli
e ancora voglia*

Con «Marmo» (Einaudi), Silvia Bre ha vinto la recente edizione del Premio Viareggio per la sezione poesia

